

## Redistribuzione e struttura: la complessa visione della disuguaglianza di Atkinson

**Laura Pennacchi**

RPS

*L'articolo discute dell'ultimo libro di Anthony Atkinson (2015), mettendone in evidenza i molti meriti a partire dalla costruzione di una serie di proposte concrete e specifiche su un tema – la disuguaglianza – che, fuoriuscito analiticamente dal dimenticatoio in cui l'aveva confinato il neoliberismo dominante solo in conseguenza dei gravi effetti della crisi globale del 2007-2008 e solo grazie a lavori d'eccezione come quello di Piketty, politicamente tarda ancora a imporsi con la forza che sarebbe auspicabile e necessaria. In secondo luogo, Atkinson risale*

*alle origini del deplorable «stato del pensiero economico contemporaneo» tutto concentrato sul mercato del lavoro e assai disattento al mercato dei capitali, denuncia l'insufficienza quando non la fallacia delle misure standard, invoca «proposte più radicali» della semplice insistenza sull'innalzamento dell'istruzione della forza lavoro. Si spiega così come le proposte concrete di Atkinson siano disegnate con un mix stupefacente di radicalità e di pacatezza, il che conferisce loro il senso di un'audacia inconsueta e tuttavia realistica.*

La straordinaria bellezza dell'ultimo libro di Anthony Atkinson, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?* (2015), si deve a molti meriti. In primo luogo, una cultura e una sapienza vastissime, degne di un premio Nobel per l'economia, vengono tradotte nella costruzione di una serie di proposte concrete e specifiche su un tema – la disuguaglianza appunto – che, fuoriuscito analiticamente dal dimenticatoio in cui l'aveva confinato il neoliberismo dominante solo in conseguenza dei gravi effetti della crisi globale del 2007-2008 e solo grazie a lavori d'eccezione come quello di Piketty, politicamente tarda ancora a imporsi con la forza che sarebbe auspicabile e necessaria. In secondo luogo, la riflessione di Atkinson, proprio perché deliberatamente mirata a non accontentarsi di argomentazioni alla superficie dei fenomeni e volta a risalire alle loro cause profonde, è animata da una singolare radicalità, la quale ne motiva anche il sereno ottimismo, alieno da un catastrofismo spesso sterile e impotente. Atkinson risale alle origini

del deplorable «stato del pensiero economico contemporaneo» tutto concentrato sul mercato del lavoro e assai disattento al mercato dei capitali, denuncia l'insufficienza quando non la fallacia delle misure standard (quali tagli delle tasse, intensificazione della concorrenza, maggiore flessibilità del lavoro, privatizzazioni), invoca «proposte più radicali» (*more radical proposals*) della semplice insistenza sull'innalzamento dei livelli d'istruzione della forza lavoro, proposte «che ci richiedono di ripensare aspetti fondamentali delle nostre moderne società, di interrogarci sulla profondità e l'estensione delle nostre ambizioni, di respingere (*to cast off*) le idee politiche che hanno dominato i decenni più recenti». Il primo tabù che egli infrange è che la globalizzazione impedisca di mantenere strutture fiscali progressive e imponga che le aliquote marginali siano sempre inferiori al 50%.

Si spiega così come le proposte concrete di Atkinson siano disegnate con un mix stupefacente di radicalità e di pacatezza, il che conferisce loro il senso di un'audacia inconsueta e tuttavia realistica. Pensiamo alla proposta, per l'appunto, che il ripristino della progressività – violata dalle politiche neoliberiste a tutto vantaggio dei ricchi – preveda per i benestanti aliquote massime del 55 e perfino del 65%, con il ricavato delle quali finanziare un'espansione del welfare state e una redistribuzione egualitaria dei redditi. O a quella che «la direzione del cambiamento tecnologico» sia assunta pienamente dall'operatore pubblico, con l'obiettivo di accrescere l'occupazione (minacciata dall'indirizzo sregolato oggi proprio dell'automazione), perché le scelte delle imprese, degli individui e dei governi possono influenzare la tecnologia e questa, a sua volta, la distribuzione del reddito. O a quella – memore di quando nel 1961 nel Regno Unito vigevo per i giocatori di calcio una retribuzione massima di 20 sterline alla settimana, pari alla retribuzione media nazionale – che le imprese adottino, oltre che un «codice etico», un «codice retributivo» con cui fissare anche tetti massimi alle retribuzioni dei manager pure nel settore privato. O a quella di un programma nazionale di risparmio che offra a ogni risparmiatore un rendimento garantito (anche tenendo conto che, tra le cause dell'incredibile aumento delle disuguaglianze, c'è la sproporzionata quota di rendimenti finanziari che va ai redditieri super-ricchi). O a quella di un «reddito di partecipazione», cioè di un beneficio monetario da erogare sulla base non incondizionatamente della cittadinanza (come è nell'ipotesi del «reddito di cittadinanza»), ma dell'apporto di un contributo sociale (lavoro di varia forma e natura, istruzione, formazione, ecc.). O a quella – veramente cruciale – di tornare a prede-

re nuovamente molto sul serio l'obiettivo della piena occupazione – eluso dalla maggior parte dei paesi Ocse dagli anni settanta – facendo sì che i governi operino come *employer of last resort* offrendo «lavoro pubblico garantito».

Per spiegarci le sue inusuali caratteristiche di radicalità dobbiamo segnalare che Atkinson è sempre stato interprete di una tendenza più di fondo a ritenere troppo angusti i confini, i metodi e i contenuti della disciplina economica standard. Questa tendenza, per quanto minoritaria, è a tutt'oggi ben presente in Nord America – ma quasi del tutto assente in Europa, immersa in una impressionante inerzia e timidezza, teorica prima ancora che politica, coinvolgente anche il Partito del socialismo europeo – e si esprime nella esplicita volontà di considerare l'economia come «scienza morale e sociale», prendendo anche le distanze da una visione dell'economia come «scienza della natura» (e dalla matematizzazione assoluta che ne discende, spesso largamente improduttiva, specie nei modelli semplicistici detti «a agente rappresentativo»)¹.

Ma c'è un altro elemento non meno rilevante e cioè l'intreccio che Atkinson – padre spirituale di una generazione di ricercatori sulle diseguaglianze, compreso Piketty che gli tributa grandi riconoscimenti – riesce ad operare tra analisi delle diseguaglianze e osservazione degli elementi *strutturali* del funzionamento dell'accumulazione e della produzione del sistema economico capitalistico, il che costituisce la prima ragione per cui egli non si limita a considerare la pur importante redistribuzione – specie quella per via fiscale – ma prende in esame un complesso di idee mirate a incidere direttamente sulle *strutture* economiche e sociali. L'intreccio indicato è, in effetti, molto importante e la sua analisi è, viceversa, parzialmente mancata in molti autori, anche in Piketty (2013), di cui sono indubbi i moltissimi meriti, a cominciare dalla contestazione della tesi che lo sviluppo economico conduca evolutivamente e spontaneamente al superamento delle diseguaglianze le quali, anzi, aumentano nel tempo, per di più assumendo un accentuato carattere «patrimoniale» derivante dalla relazione  $r > g$  (il saggio di rendimento del capitale supera sistematicamente il tasso di crescita), alla base del riprodursi di condizioni intimamente autocontraddittorie del sistema capitalistico.

Anche Piketty, però, si limita a una considerazione delle diseguaglianze come problema solo *distributivo* e *redistributivo* da trattare *ex post*, non

¹ Per un approfondimento si rinvia a Pennacchi (2015).

RPS

REDISTRIBUZIONE E STRUTTURA: LA COMPLESSA VISIONE DELLA DISEGUAGLIANZA DI ATKINSON

anche problema *allocativo* da trattare *ex ante* perché attinente al funzionamento delle strutture, dell'accumulazione, della produzione, per il quale dobbiamo pensare alla giustizia in termini *allocativi*. Nessuno vuole negare che la redistribuzione sia questione gravissima. Ma bisogna avere consapevolezza della profondità degli aspetti problematici del capitalismo che essa mette in gioco, il primo dei quali concerne il fatto che, se si punta a intervenire con le politiche redistributive a valle del funzionamento del mercato, nel momento in cui il mercato ha redistribuito è molto difficile togliere i benefici a chi ritiene di averli meritati, e ciò chiama in causa quanto i laboristi inglesi definiscono *preredistribution*. Inoltre, posto che la «genialità» del neoliberismo è stata di inventare un nuovo elemento autonomo di domanda – il consumo finanziato con debito – oggi il problema cruciale è intervenire politicamente su quell'intreccio tra assetti produttivi, finanza e redistribuzione che ha creato un elemento autonomo di domanda sfociato in sovraconsumo. E questo è un problema di *allocazione* e di *struttura*. Con il neoliberismo la triade «lavoratore traumatizzato», «consumatore indebitato», «risparmiatore maniacale», ricostruita da Bellofiore (2012), ha condensato in un unico meccanismo la sussunzione del mondo del lavoro alla finanza (comportante precarizzazione estrema), la fornitura di moneta e di liquidità a basso tasso di interesse da parte delle Banche centrali per spingere verso l'alto le quotazioni sui mercati azionari e soddisfare senza limiti la richiesta che «endogenamente» veniva dall'economia, l'autonomizzazione del consumo dal reddito e il suo gonfiamento tramite l'«effetto ricchezza» e il ricorso all'indebitamento, agevolato in modi anche perversi e trasformato, in conseguenza della compressione dei salari, nell'unica modalità con cui mantenere un adeguato tenore di vita. La crisi non è scoppiata come crisi di domanda, non è stata provocata dal sottoconsumo – al contrario c'era stato un iperconsumo – ma piuttosto dalla composizione dell'investimento.

Del resto, c'è qualche correlazione tra tali mancanze e tratti «deterministici» dell'analisi di Piketty, la sbrigatività con cui egli considera le realizzazioni *politiche* – eredità del New Deal e della rivoluzione keynesiana – dei «trent'anni gloriosi» (rapidamente archiviate come una «parentesi» di eccezionale crescita in un trend di lungo periodo stagnante, senza chiedersi «chi» e «come» l'abbia generata e «chi» e «come» l'abbia sovvertita), la sua insufficiente chiamata in causa del neoliberismo (che è stato, invece, il movimento «politico» di destra che ha rovesciato i «trent'anni gloriosi»), in particolare delle sue specifiche re-

sponsabilità nella generazione e nell'esplosione delle diseguaglianze. A tal proposito Magali Sarfatti Larson (2014) scrive: «L'autore attribuisce principalmente il calo della disuguaglianza nelle tre decadi "gloriose" all'impatto delle due guerre sul capitale, ma non rileva l'effetto virtuoso della redistribuzione dei redditi sulla crescita economica, che gli sembra primariamente dovuta al cambiamento tecnologico e demografico. I suoi rapidi accenni alle politiche fiscali di Roosevelt e altri non mettono in luce né i movimenti sociali interni, né le contingenze esterne. Piketty non attribuisce importanza ai partiti di sinistra e al movimento operaio, né alla presenza dell'Unione Sovietica negli anni trenta o all'espansione del comunismo dopo il 1945».

Non a caso Atkinson prende di petto il problema del neoliberismo. Le diseguaglianze non sono il destino naturale presupposto dal neoliberismo. Esse sono incapsulate in economie e società «costruite socialmente» e sono il frutto di scelte *politiche*. Per affrontarle con proposte valide per il presente e per il futuro dobbiamo «apprendere dal passato», ponendoci due domande: 1) perché la disuguaglianza è caduta nel secondo dopoguerra in Europa? 2) perché il trend egualitario è stato rovesciato in uno disegualitario a partire dal 1980? Le risposte di Atkinson sono nette. I fattori maggiormente esplicativi del periodo di riduzione delle diseguaglianze sono tutti *politici*: «il welfare state e l'espansione dei trasferimenti pubblici, la crescita della quota dei salari sul valore aggiunto dovuta alla forza dei sindacati, la ridotta concentrazione della ricchezza personale, la contrazione della dispersione salariale come risultato di interventi legislativi dei governi e della contrattazione collettiva sindacale». E altrettanto *politiche* (anche se di segno opposto) sono «le ragioni che hanno condotto a un termine il processo di equalizzazione, rovesciando nel loro contrario i fattori equalizzanti»: tagli del welfare state, declino della quota dei salari sul valore aggiunto (con una responsabilità specifica dell'incremento della disoccupazione, che dalla fine degli anni settanta fu vertiginoso), crescente ampliamento dei differenziali salariali, minore forza sindacale, minore capacità redistributiva del welfare e del sistema di tassazione.

Per Atkinson, dunque, sono cruciali tanto la questione del modello di sviluppo quanto, nel suo ambito, la problematica degli investimenti e della loro connessione con la questione del lavoro e con quella della distribuzione del reddito e della ricchezza, nella consapevolezza che il modello di sviluppo neoliberista, all'origine della crisi globale, è stato drasticamente messo in discussione dalla crisi stessa. Così le difficoltà della crisi «senza fine» – ivi compresi gli squilibri crescenti nella distri-

RPS

Laura Pennacchi

buzione del reddito – spingono a sollevare interrogativi basilari sul capitalismo in quanto tale, in particolare sulla problematicità del suo motore fondamentale di crescita e di sviluppo, il *processo di investimento*. Qui Atkinson coltiva profonde affinità con Keynes, il quale proprio sulla questione degli investimenti ci aveva lasciato alcuni tra i suoi più penetranti *insights*. Nell'ultimo capitolo della *Teoria generale* (Keynes, 1936) egli individua i limiti fondamentali del capitalismo nell'incapacità di dare vita spontaneamente al pieno impiego e nella diseguale distribuzione del reddito e della ricchezza e parla di un'opportuna «socializzazione dell'investimento» per fare fronte alle carenze più gravi. L'influenza che lo Stato deve esercitare sulla propensione a consumare e sull'investimento privato non sarà sufficiente a contrastare una tendenza al ristagno che Keynes considera intrinseca al capitalismo: a essa si può rimediare soltanto con una «socializzazione dell'investimento» di natura pubblica, spinta fino a ripristinare il pieno utilizzo di capitale e lavoro, realizzato il quale gli interessi privati possono tornare a essere considerati in grado di guidare l'allocazione ottimale delle risorse. Minsky (2013) – tra i più geniali seguaci di Keynes e ben presente alla riflessione di Atkinson – è più radicale – è rimasto irreversibilmente segnato dalla rivoluzionaria esperienza del New Deal – e coglie *un limite più profondo e più persistente* del processo di investimento capitalistico, che collega all'assetto della finanza e all'*instabilità strutturale* del capitalismo, ed estende la socializzazione dall'investimento alla banca e all'occupazione reclamando lo Stato come *employer of last resort*. È significativo che Atkinson, nella ricerca di proposte forti per il futuro, torni a volgersi proprio verso questi grandi classici, con una radicalità testimoniata dalla determinazione a prendere nuovamente molto sul serio l'obiettivo della piena occupazione facendo sì che il governo agisca come *employer of last resort* e offra «lavoro pubblico garantito». L'implicito suggerimento di Atkinson è di fare perno sulla «piena e buona occupazione» non in termini irenici, ma nella acuta consapevolezza che la sua *intrusività* – la sua «rivoluzionarietà» – rispetto al funzionamento spontaneo del capitalismo è massima proprio quando il sistema economico *non crea naturalmente occupazione* e si predispone alla *jobless society*, lasciare libero spazio alla quale, però, equivarrebbe a non frapporre alcun argine alla catastrofe, anche e soprattutto in termini disegualitari. Collegata al rilancio della piena e buona occupazione è la proposta che «la direzione del cambiamento tecnologico» sia identificata come impegno intenzionale ed esplicito da parte dell'operatore pubblico, volto ad accrescere l'occupazione, e non a ridurla

come avviene con l'automazione, e a enfatizzare la dimensione *umana* della fornitura di servizi specie se pubblici, nella convinzione che le scelte delle imprese, degli individui e dei governi possano influenzare l'indirizzo della tecnologia (e anche per questa via la stessa distribuzione del reddito).

Ne segue che abbiamo vitale bisogno non solo di uno Stato, ma di uno Stato *strategico* il quale, oltre che indirettamente – mediante incentivi, disincentivi e regolazione –, interviene direttamente, cioè guidando e indirizzando intenzionalmente ed esplicitamente con strumenti appositi. Qui Atkinson ricorre ai lavori di Mariana Mazzucato, ricordando che lo Stato ha giocato un ruolo chiave nell'evoluzione del settore informatico, di internet, dell'industria farmaceutica e *biotech*, delle nanotecnologie e delle emergenti tecnologie verdi. Proprio l'estensione del cambiamento tecnologico e l'emergenza di nuovi settori mostrano che lo Stato non interviene solo per contrastare le *market failures* o per farsi carico della generazione di *esternalità*, ma rispondendo a motivazioni e obiettivi strategici. Infatti, l'operatore pubblico è l'unico in grado di porsi la domanda: «che tipo di economia e di società vogliamo?».

Oggi crollo degli investimenti e debolezza della domanda privata di lavoro fanno sì che le priorità più impellenti siano il lavoro e gli investimenti. In Europa, in particolare, la scarsità di investimenti, soprattutto da parte del settore pubblico, si configura come la questione centrale. È proprio l'attenzione a questo intreccio di questioni – articolato e difficile ma ineludibile – che fa sì che in Atkinson la proposta di istituire un «reddito di partecipazione» sia strettamente congiunta a quelle volte a incidere sulla struttura economico-sociale e alla tensione verso il rilancio della piena occupazione. Questo lo differenzia profondamente da altri autori sostenitori del «reddito di cittadinanza» (un'ipotesi molto più ampia di quella degli «ammortizzatori sociali» o di quelle stesse di «reddito minimo» – che Atkinson appoggia –, non solo per gradazione ma per qualità e natura, perché con esso si mira a garantire a tutti, per il solo fatto di essere cittadini di una comunità, un reddito universale e incondizionato). Le ragioni che inducono Atkinson a non optare per la strategia di «reddito di cittadinanza» non attonano solo a problemi di costo: questi sarebbero immensi – come egli segnala ricordando le puntute critiche di Solow a Mc Govern – a fronte del più limitato ammontare che sarebbe richiesto da piani straordinari per la creazione diretta di lavoro per giovani e donne ispirati al New Deal di Roosevelt. Un costo così illimitato rende il primo

RPS

Laura Pennacchi

RPS

REDISTRIBUZIONE E STRUTTURA: LA COMPLESSA VISIONE DELLA DISEGUAGLIANZA DI ATKINSON

semplicemente irrealizzabile e i secondi assai più credibili, bisognosi, però, di una volontà politica ben altrimenti radicale. Ci sono anche ragioni più sostanziali. Per esempio, la crisi globale sta avendo implicazioni drammatiche sulla disoccupazione e sull'occupazione e questo richiederebbe la mobilitazione di tutte le energie sulle problematiche del lavoro. Inoltre, le ipotesi di «reddito di cittadinanza» sono sostenute in prevalenza con il presupposto che esso assorba molte delle prestazioni monetarie e dei servizi del welfare state, il quale, al contrario, in una fase in cui l'austerità autodistruttiva riporta in auge le privatizzazioni innanzitutto della spesa sociale, andrebbe rafforzato e riqualificato. Infine, la motivazione con cui prevalentemente si giustifica il «reddito di cittadinanza» è del tipo «tanto il lavoro non c'è e non ci sarà», con la quale, però, il «reddito di cittadinanza» viene a comportare una sorta di accettazione rassegnata della realtà così come è, quindi una sorta di paradossale sanzione e legittimazione dello *status quo* per il quale si verrebbe a essere esentati dal rivendicare trasformazioni più profonde. Non è forse questa la convinzione di Guy Standing (2014), il quale argomenta che il destino delle società occidentali è di essere «società senza lavoro», per questo da compensare e da risarcire monetariamente con forme di «reddito di cittadinanza» che antepongano la rivendicazione del «reddito» a quella del «lavoro»? Per parte mia aggiungo che c'è anche da salvaguardare una concezione della giustizia che stressi, accanto alla libertà, l'eguaglianza e le capacità, care ad Amartya Sen, fraterno compagno di avventure intellettuali di Atkinson. Mere ipotesi di trasferimento monetario da un lato esaltano la libertà (specie come libertà di scelta sul mercato) in termini tali da smarrire il suo rapporto con l'eguaglianza, dall'altro adottano una visione di eguaglianza (come mera parità formale dei punti di partenza) non all'altezza dell'impegno richiesto dalle capacità. Strumenti monetari tipicamente indifferenziati, elevati e generalizzati, che rischiano di proporsi come *strumento unico* con cui risolvere una marea di problemi aventi, viceversa, bisogno di *policies* articolate, mirate, concrete, non sono in grado di incidere davvero né sui problemi strutturali, né sulla volontà di rimettere al centro la giustizia. All'opposto, essi possono rafforzare alcuni rischi: che i veri problemi odierni (in particolare l'incapacità del sistema economico di generare «piena e buona occupazione») rimangano oscurati e che, in ogni caso, rispetto a essi si sia spinti ad assumere un atteggiamento rinunciatario; che attraverso compensazione, riparazione, risarcimento, molto diversi dalla promozione vera, lo *status quo* risulti confermato e sanzionato;



che l'operatore pubblico sia indotto all'accentuazione di una deresponsabilizzazione già in atto (per qualunque amministratore è più facile dare un trasferimento monetario che cimentarsi fino in fondo con la manutenzione, la ricostruzione, l'alimentazione di un tessuto sociale vasto, articolato, strutturato).

È tutto di fronte a noi, dunque, il compito di attrezzarci per riuscire a intervenire sulle *strutture*, cosa per la quale il grappolo di proposte di Atkinson ci dà un aiuto formidabile, anche sul piano istituzionale che si rivela quello decisivo. Il primo atto da compiere è denunciare il depotenziamento e il depauperamento dello Stato indotti dalle lunghe pratiche neoliberiste minimizzanti e deresponsabilizzanti l'operatore pubblico, spinto da un lato a ridimensionarsi tagliando la spesa e esternalizzando le proprie attività, dall'altro a ricorrere solo a *bonus* e a *voucher* e a tagli delle tasse. Il neoliberismo ha drammaticamente deteriorato le abilità dello Stato e delle istituzioni nel fare fronte ai problemi, al punto che possiamo ritenere che un deficit istituzionale letale sia una delle fonti di quel «processo politico bloccato» che mina il dinamismo della ripresa. L'imponente arretramento dello Stato voluto dalle politiche neoliberiste – giustificato con l'esaltazione delle virtù dell'impresa privata e con la condanna pregiudiziale dell'amministrazione pubblica come forza al minimo inerziale – si è risolto con uno prosciugamento delle sue energie. Lo *starving the beast* ha talmente affamato la «bestia governativa» da averla quasi tramortita. Anche qui c'è una rottura da compiere in primo luogo a livello «cognitivo» e «discorsivo». Ad esempio, là dove si è ammesso che il settore pubblico è *risk taking* ci si è subito chiesto come organizzare al meglio il pubblico, mentre non avere tale consapevolezza porta a tollerare o addirittura alimentare il degrado pubblico. Inoltre, per attrarre forze fresche e vitali un «discorso» nuovo – persino «esaltante» dice la Mazzucato – va proposto anche per ciò che i governi possono fare, perché il punto è: chi vorrebbe mai andare a lavorare in organizzazioni pubbliche dipinte come burocratiche, immobili, corrotte?

Non è un caso che un altro tratto distintivo della lunga attività intellettuale e pratica di Atkinson è stata la scommessa sulla *riformabilità* della pubblica amministrazione. Come i buoni funzionamenti non sono naturalmente e intrinsecamente propri dei mercati e delle imprese private, i malfunzionamenti non sono iscritti nel Dna delle pubbliche amministrazioni. Sono necessarie strategie di elevamento della loro efficienza, della loro efficacia e della loro qualità, nella consapevolezza che certo non basta porre dei «tetti» alla crescita della spesa per indur-

RPS

Laura Pennacchi

re guadagni di efficienza nella organizzazione dei servizi pubblici. Strategie di miglioramento della pubblica amministrazione vanno perseguite con ponderazione, senza meccaniche trasposizioni di criteri mutuati dai sistemi «aziendali» nei sistemi pubblici. Atkinson suggerisce che si riscoprano nell'amministrazione pubblica i caratteri dell'*ethos* weberiano – il che permette di neutralizzare l'idea che per riformare la pubblica amministrazione sia importante solo «spostarne il perimetro», rimanendo indifferenti a ciò che succede al di qua e al di là del perimetro stesso – e nel dipendente pubblico quelli del *civil servant*, rendendo così possibile tornare a fare leva, anche per aumentare la produttività, sulle complesse risorse motivazionali delle persone che vi lavorano.

### Riferimenti bibliografici

- Atkinson A.B., 2015, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ediz. or.: 2015, *Inequality. What Can Be Done?*, Harvard University Press, Cambridge, Ma).
- Bellofiore R., 2012, *La crisi globale, l'Europa, l'euro, la Sinistra*, Asterios Editore, Trieste.
- Keynes J.M., 1971 (ediz. or.: 1936), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino 1971.
- Minsky H.P., 2013, *Ending Poverty: Jobs, Not Welfare*, Levy Economics Institute of Bard College, Annandale-on-Hudson, New York (tr. it.: *Combattere la povertà. Lavoro non assistenza*, Ediesse, Roma 2014, con una Introduzione di Riccardo Bellofiore e Laura Pennacchi).
- Pennacchi L., 2015, *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo*, Ediesse, Roma.
- Piketty T., 2013, *Le capital au XXI siècle*, Seuil, Parigi.
- Sarfatti Larson M., 2014, recensione a Block F. e Somers M.R., *The Power of Market Fundamentalism: Karl Polanyi's Critique* (Harvard University Press, Cambridge, Ma, 2014), «il Mulino», n. 6, pp. 999-1002.
- Standing G., 2014, *A Precariat Charter. From Denizens to Citizens*, Bloomsbury, Londra.